

Franco Bile

Il mio amico Severino Caprioli

Quando mi accade di perdere per sempre un amico – e purtroppo lo scorrere del tempo comporta che ciò si verifichi con frequenza crescente – sono assalito dalla sensazione, strana e insieme precisa, di aprire un cassetto rimasto chiuso da chissà quanto tempo e di ritrovarvi fotografie polverose, scritti dimenticati e altre memorie che, coordinandosi in una dimensione nuova e in qualche modo definitiva, mi ricompongono tutta intera nella mente e nel cuore la storia di un'amicizia.

E così è avvenuto in occasione della morte del professor Caprioli, che per me è stato sempre, solamente e significativamente, Severino. Ho provato il rimpianto di non aver sperimentato in pienezza i percorsi che la sua amicizia avrebbe potuto dischiudermi, di non avere ascoltato da lui e detto a lui tutte le cose importanti o anche (perché no?) leggere di cui avremmo potuto ancora piacevolmente parlare, di avere in sostanza sprecato occasioni irripetibili che mi avrebbero di certo e ampiamente garantito confronto, conforto e arricchimento a tutto tondo.

Oggi questa Università, che è stata per molto tempo la sua, intende parlare di lui per rendere omaggio alla sua memoria e alle sue doti, coralmemente riconosciute altissime, di giurista di cittadino e di uomo. E, per quanto mi riguarda, sento il bisogno di ringraziare la squisita cortesia del prof. Giovanni Diurni che mi ha voluto qui perché da tempo conosce il rapporto amicale che mi legava a Severino.

Poiché avevamo percorso itinerari professionali alquanto differenziati non oso rievocarlo affrontando proprio qui i sentieri spesso impervi da lui meritoriamente esplorati e illuminati, che del resto in questa giornata commemorativa sono stati adeguatamente ricordati da chi ha al proprio arco le frecce giuste per farlo. Vorrei piuttosto utilizzare alcuni dei cimeli rimasti chiusi per decenni in quel cassetto per dire poche parole sulla nostra amicizia, pur sapendo che – se mai mi ascoltasse – Severino scuoterebbe il capo con uno di quei suoi sorrisi appena accennati che non so dimenticare.

Il primo ricordo che sento riemergere riguarda il nostro incontro, avvenuto una trentina di anni fa. Era l'epoca in cui la mia casa della Balduina si apriva una volta al mese ad un gruppo di amici per parlare di *varia umanità*, ossia dei tanti problemi con cui non di rado faticavamo a misurarci. Fu in una di queste occasioni che un componente del gruppo, anche egli ormai da tempo scomparso, arrivò accompagnato da un suo amico che presentò come Severino, dicendo che era un illustre studioso di storia del diritto interessato ai nostri incontri e aggiungendo che, secondo gli usi del gruppo, avremmo potuto (anzi dovuto) darci subito del tu. E a noi bastò poco per imparare a riconoscere ed apprezzare le doti del nuovo arrivato, che seppe conquistarci con la profondità e la ricchezza del suo pensiero e, insieme, con il garbo civile e sorridente con cui soleva manifestarlo.

Quanto al mio personale rapporto con Severino, ben presto mi fu chiaro come, superata la dimensione del gruppo e dei suoi incontri mensili, si stesse consolidando

fra noi un'autentica e sincera amicizia, fondata sicuramente sulla comune frequentazione del diritto, sia pure lungo strade abbastanza diverse, ma in misura ancora maggiore su una sorta di comunione non solo di criteri di giudizio, ma anche di sentimenti, interessi e valori.

Rovistando fra i ricordi di questa amicizia, mi sono reso conto che alcuni di essi – riconducibili alla lunga e feconda attività accademica di Severino – sono per me particolarmente significativi non solo per il valore scientifico di cui oggi si è ampiamente parlato, ma anche per la singolare incidenza che, nel quadro della nostra ultratrentennale frequentazione, hanno avuto su taluni momenti del mio cammino.

Comincio dal più antico, che peraltro esige una premessa legata a certe mie letture giovanili. Volgevano gli albori degli anni Cinquanta del secolo scorso ed io, poco più che ventenne, mi preparavo ad affrontare il concorso in magistratura. Sembrerà forse strano, ma ricordo bene il pomeriggio in cui, sfogliando le pagine delle *Istituzioni di diritto privato* di Roberto De Ruggiero e Fulvio Maroi relative al primo libro del codice civile, e in particolare al matrimonio, appresi – restando francamente alquanto sbigottito – come la dottrina si fosse soffermata a discutere sulla natura del diritto spettante a ciascuna parte del rapporto nuziale sul corpo dell'altra, prevalentemente e ovviamente a proposito del mancato rispetto della promessa di fedeltà, e avesse parlato a volte di un diritto di credito e altre volte di un vero e proprio diritto reale. Rivedo in particolare una piccola nota a piè di pagina che mi rimandava, per maggiori informazioni sul tema, ad uno studio ad esso dedicato da Filippo Vassalli (celebre luminaire del diritto privato e per molti versi autore del codice civile del 1942), intitolato *“Del Jus in corpus, del debitum coniugale e della servitù d'amore, ovvero sia la dogmatica ludicra”*. Presi lestamente un appunto, ripromettendomi di ricercare quel testo in qualche biblioteca, poi lo misi chissà dove e andai avanti nello studio perché oramai la data degli esami scritti si avvicinava. E l'argomento – che di tanto in tanto mi tornava in mente, continuando ad apparirmi piuttosto intrigante – rimase poi sommerso dalle incombenze di tutt'altro tipo con le quali, superato il concorso, mi ritrovai quotidianamente alle prese.

Qui finisce la premessa e per il seguito deve trascorrere quasi mezzo secolo. Mai e poi mai avrei infatti immaginato che quel lontano e svanito progetto di ricerca e di studio avrebbe trovato compimento in un imprecisato giorno dell'ultimo scorcio del millennio, quando l'amico Severino – che ovviamente ignorava del tutto l'antefatto – ritenne opportuno regalarmi un raffinato volumetto apparso nel 1981 in una collana dedicata a *“Momenti del pensiero giuridico moderno”* scelti a cura di Pietro Rescigno, altro grande maestro del diritto civile e non solo, della cui amicizia vado oltremodo orgoglioso. Si trattava di una ristampa del testo di Vassalli, cui faceva da introduzione una raffinata, densissima ed elegante *“Lettura”* di Severino intitolata *“La riva destra dell'Adda”*.

Leggere quel piccolo libro è stato per me un vero godimento. L'opera di Vassalli conquistava certamente per l'equilibrio mirabile fra l'indubbia eleganza e l'apparente e allusiva leggerezza della forma da un lato e dall'altro l'erudita cavalcata attraverso gli sviluppi e gli approfondimenti che nei secoli e negli ordinamenti il tema aveva avuto nei suoi termini storici e nel susseguirsi delle sue formulazioni. Perciò mi riuscì facile pensare che il compito di redigere una sorta di introduzione ad un simile “momento del pensiero giuridico moderno” sarebbe apparsa a chiunque impresa estremamente

impegnativa e difficile.

Beninteso la frase che precede non poteva di certo essere riferita a Severino. E la sua “Lettura” del testo di Vassalli me lo dimostrò subito, senza alcuna possibilità di dubbio.

Mi limito a riportare, in estrema e magari banale sintesi, la sua tesi di fondo (pp. 77-78) secondo cui – benché il libro fosse stato scritto e presentato sotto la rubrica della facezia e sotto il segno dell’ironia fosse stato sovente letto – ad avviso di Severino queste categorie dello scherzo e del gioco sono fra le più equivoche e quindi non sono serie, mentre si dovrebbe invece introdurre la tesi apparentemente brutale secondo cui il gioco si addice ai giuristi come l’ironia, che invero è la serietà del gioco e quindi lo capovolge.

Voglio però passare a qualche notazione su un aspetto che mi colpì già a prima lettura: intendo il volo d’aquila con cui fin dalle pagine iniziali il nostro amico è riuscito a collocare il non facile tema trattato da Vassalli su un piano tanto *alto* da affacciarsi su orizzonti inattesi e affascinosi. Al riguardo possono bastare pochi ma, a mio avviso, eloquenti esempi.

Penso in primo luogo al passo in cui Severino rileva (pag. 3) che un mezzo “*per allontanare dall’oggi i quesiti imbarazzanti*” suscettibili di discendere dall’oggetto della disputa è stato sovente quello di “*accollarli prudentemente a personaggi di pura invenzione, modelli dell’umano*”. E l’accenno a questo accorgimento gli consente di citare la celebre pagina manzoniana dell’“*Addio ai monti*”, in particolare lì dove l’Autore –con l’artificio di dar voce ai pensieri di Lucia “*mentre la barca l’andava avvicinando alla riva destra dell’Adda*” (ed ecco il titolo della “Lettura”) – la descrive mentre, alludendo palesemente a sé stessa e alle ragioni che la costringevano a lasciare il suo paese, compiangere chi sia stato “*disturbato nelle più care speranze*” e poi contempla la chiesa “*dove il sospiro segreto del cuore doveva essere ... benedetto*”, e potrei sommessamente osare la licenza di rammentare come la giovane Mondella sia descritta anche mentre volge gli occhi alla “*casa ancora straniera, ... sguardata tante volte ... non senza rossore*”.

Un altro esempio di questo modo – al tempo stesso dotto e leggero, raffinato e coinvolgente – di introdurre il saggio di Vassalli credo poter ravvisare laddove Severino non si sottrae (come è giusto) al compito di dar conto del rapporto fra il tema del *testo* che sta presentando e il più ampio e drammatico *contesto* storico nel quale esso è stato pensato e scritto.

Al riguardo cito subito il passo ove l’amico cui oggi va la nostra commossa memoria ha cura di avvertirci (p. 66) che Vassalli, giunto al termine della sua fatica, “*prende a prestito un verso d’Orazio e segna latineggiando la data e chiude il libro*”.

Tale data, indicata in parentesi e in numeri romani (*scrivevo nell’estate MCMXLIII*), induce Severino – che in precedenza aveva ricordato (pag. 63 ss.) come Vassalli avesse usato spesso nel suo libro un linguaggio alquanto duro verso gli autori di cui non condivideva il pensiero – a porsi (p. 66) la più retorica delle domande (“*ma cos’era accaduto, per sdegnarsi con tanta violenza?*”) e a risponderci puntualmente nel senso che “*i ragazzi che leggeranno questo libretto faranno bene ad aprire una buona cronologia; i non ragazzi a ricordare*” la realtà evocata dalle parole terribilmente eloquenti “*estate del 1943*”. E ad impegnarsi nelle pagine successive a rievocare taluni momenti drammatici di quella estate e della stagione che sarebbe seguita: “*Era di quei giorni un messaggio equivoco, tutti lo avevano ascoltato più volte per coglierne un senso che fosse uno: la guerra continua*” (p. 72 ss.); e poi

“Roma sperimentava la propria unicità nella forma della «città aperta»(dall’agosto), occupata dalle truppe d’un esercito non propriamente alleato (il 9 settembre)” (p. 67) ; e poi “la trasferta meridionale che l’erede di Carlo Alberto s’era presa” (ivi); e poi “il giovane Pintor [che] coi suoi compagni aveva deciso di continuare la guerra davvero, mettendosi finalmente dalla parte giusta”(p. 73); e poi Luigi Cosattini, “fra i giovani civilisti ... il primo e il più bravo” che “dopo l’8 settembre ... con i suoi soldati era salito sui monti del Carrarese ... ma qualche mese più tardi la sua strada sarebbe passata da Buchenwald, incrociandosi col sentiero del quarantenne Bonhoeffer per perdersi dopo il 21 aprile 1945 chissà dove” (p. 73)¹.

Evocando tali fosche vicende Severino precisa che in quello stesso agosto del 1943 a Roma “Vassalli non si diletta intorno a questo *Jus in corpus*”. E che non si diletta è per lui indice sobrio ma univoco la frase dolente con cui il libro di Vassalli si chiude alludendo “all’avvilimento in cui il diritto è caduto... che coincide col tramonto sanguigno della nostra civiltà”. Ed è una frase potentemente evocativa per i ragazzi della mia generazione che vissero quella estate da adolescenti inquieti, sorpresi e smarriti.

Nel mio cassetto dei ricordi ritrovo poi due fra i testi più recenti di Severino, nei quali – come proverò a spiegare – ho rinvenuto spunti che mi rimandano alla nostra amicizia e a molti temi dei nostri discorsi.

Uno di tali testi, edito nel 2008 e intitolato “Codice civile - Struttura e vicende”, è dedicato “agli amici di Tor Vergata”, e siffatta dedica spiega da sola quale valore egli attribuisse al mondo dell’*universitas* e ai rapporti che in esso riusciva ad instaurare con colleghi e studenti.

Il libro è una completa approfondita e minuziosa storia del concetto di codice civile, dal prototipo francese alle sue applicazioni negli stati italiani preunitari e poi ai codici civili dell’unificazione del regno. E mi piace segnalare, a proposito del codice del 1942, le pagine relative alla sua origine nella temperie della crisi delle società europee tra il 1914 e il 1918, al complicato processo che nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento portò alla sua “formazione multipla e frammentaria”(ancora una volta Severino recupera parole di Filippo Vassalli), fino all’approvazione definitiva di un testo in seguito variamente e ripetutamente emendato, cui è seguita – dopo la tragica fine della guerra e del regime che l’aveva voluta – la fase del doveroso adeguamento al mutamento della forma dello Stato e all’entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

Ricordo che, quando Severino mi regalò il suo libro, gli dissi – tra il serio e il faceto – che avrebbe costituito per me una preziosa fonte di informazioni sul codice civile ossia su uno strumento del mio lavoro quotidiano. E però fummo d’accordo a pensare che probabilmente si trattava di uno strumento in fase di progressivo declino nel quadro di una sempre più pervasiva *età della decodificazione*: in essa infatti l’incessante e turbinoso sopraggiungere di novità di ogni tipo sembra lasciare sempre meno spazio ad un concetto di codice (e quindi anche di codice civile) come compendio *aere perennius* di regole potenzialmente stabili e in sé concluse, al punto che è invalso l’uso di qualificare codici documenti cui sarebbe tecnicamente più congrua la definizione di testi unici.

¹Al giovane civilista Francesco Santoro Passarelli avrebbe dedicato le *Dottrine generali del diritto civile* nell’edizione del 1954; io invece ho frequentato le sue lezioni nell’ultimo anno di insegnamento napoletano e ho studiato su quell’indimenticabile testo nel remoto anno accademico 1947-48, quando si chiamava ancora *Istituzioni di diritto civile*.

A questi concetti e all'amicizia con Severino mi rimandano ancora i suoi *Lineamenti dell'interpretazione*, editi anch'essi nel maggio del 2008. Il volume – nel quale il tema è prevalentemente illustrato dall'angolo visuale, da lui a lungo approfondito, del persistente vigore del diritto comune nella Repubblica di San Marino – è per me significativo sotto un duplice profilo.

In primo luogo per la dedica che mi fa irresistibilmente pensare al luogo in cui tante volte ci siamo incontrati.

E poi per l'argomento, particolarmente caro a Severino anche in relazione all'ordinamento italiano. Ricordo bene come molto spesso abbiamo parlato dei problemi relativi all'interpretazione delle norme giuridiche in genere e all'interpretazione giudiziale in particolare, tanto che – poche settimane dopo la fine della mia novennale permanenza alla Corte costituzionale – mi propose (o forse, per usare il verbo giusto, mi impose) di tenere proprio qui a Tor Vergata nel marzo 2009 due chiacchierate sul tema *"Interpretare e giudicare"* e anzi mi suggerì di non limitarmi a soli discorsi di teoria generale, e di soffermarmi invece su alcuni orientamenti giurisprudenziali nei quali l'attività interpretativa del giudice gli appariva di particolare interesse. E per sottolineare di più il mio personale coinvolgimento mi prescrisse di trattare anzitutto un'annosa vicenda a proposito della quale si è a lungo parlato di *accessione invertita* ovvero *occupazione appropriativa*.

Termino questa carrellata accennando ad una delle ultime occasioni in cui ho parlato con Severino. Fu quasi un anno fa, nel dicembre 2015, che mi telefonò per rivelarmi che stava organizzando, sempre nella "sua" Tor Vergata, un convegno sull'Enciclica di Papa Francesco *"Laudato si"* e che aveva deciso di inserirmi tra i relatori. Ricordo bene lo sgomento da cui fui assalito e che mi indusse a rispondergli: *"Ma avresti dovuto rivolgerti a un teologo, a un canonista, a un ecclesiasticista, sicuramente non a me!"*. Ed egli mi rispose con olimpica e sorridente laconicità: *"Sono certo che qualcosa riuscirai a dire!"*. E andò a finire che mentre io dicevo qualcosa Severino, seduto in posizione alquanto defilata, ascoltava annuiva e sorrideva. Non avrei mai immaginato che lo stessi guardando per l'ultima volta.

Termino qui, perché non posso escludere di essere riuscito ad annoiarvi: in tal caso spero di avere quanto meno rispettato il limite della modica quantità.

Consentitemi solo un'ultima parola di sincero ringraziamento a chi ha voluto e organizzato questo incontro e ci ha così offerto l'occasione di parlare, ciascuno a suo modo, di Severino come se stessimo parlando *con* Severino.

Grazie davvero.